

Il testimone fedele Apocalisse 1,5-8

⁵Gesù Cristo è il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra.

A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, ⁶che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

*⁷Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà,
anche quelli che lo trafissero,
e per lui tutte le tribù della terra
si batteranno il petto.
Sì, Amen!*

⁸Dice il Signore Dio: Io sono l'Alfa e l'Omèga, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!

Il brano proposto dalla liturgia si situa nel [libro dell'Apocalisse](#) immediatamente dopo l'introduzione, nella quale sono riportati il titolo del libro, il nome del personaggio a cui è attribuita la sua composizione e infine una parola di augurio rivolta ai lettori (cfr. vv. 1-3). A questa introduzione generale fa seguito la prima parte del libro, nella quale sono riportate le lettere che l'autore ha inviato alle sette chiese dell'Asia, precedute anch'esse da un'introduzione (cfr. vv. 4-10). In essa, dopo l'indicazione del mittente, identificato con il nome di Giovanni, e dei destinatari delle lettere, cioè le sette chiese dell'Asia, viene riportato il saluto che contiene un augurio da parte di Dio, dei sette spiriti che stanno davanti al suo trono e infine di Gesù Cristo (v. 4). Inizia qui il brano liturgico nel quale sono indicate le prerogative di Gesù (v. 5a), la sua opera (vv. 5b-6) e la sua imminente venuta (v. 7). Infine viene riportata la conferma della parola di Dio (v. 8).

Le prerogative di Gesù Cristo sono così sintetizzate: egli è «il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra» (v. 5a). Gesù viene designato come il Cristo, cioè il Messia atteso dai giudei. Egli è il testimone fedele (*pistos*), cioè colui che garantisce la verità non solo di quanto è detto nell'Apocalisse, ma dell'intera predicazione evangelica. Secondo il quarto vangelo, Gesù stesso, che si era proclamato la luce del mondo (Gv 8,12), rispondendo a Pilato dichiara di essere «venuto nel mondo per dare testimonianza alla verità» (Gv 18,37). La sua testimonianza è degna di fede perché parla di quello che sa e rende testimonianza a quello che ha veduto; egli è l'Unigenito Figlio che ci ha fatto conoscere il Padre (Gv 3,11; 1,18). Davanti al popolo come al sinedrio e a Pilato, egli ha proclamato la verità a costo della propria vita.

Gesù è anche presentato come «il primogenito dei morti». Egli è infatti il primo ad essere risuscitato per non tornare più in potere della morte, mentre quelli che egli stesso aveva risuscitati erano tornati in vita solo per un breve periodo di tempo. Egli è perciò designato come «la primizia» di tutti coloro che, come lui e con lui, saranno vittoriosi sulla morte: all'idea di primato quanto al tempo va unita l'idea di primato quanto a dignità (cfr. Col 1,18). Inoltre egli è «il sovrano dei re della terra». La dignità e il potere regale erano un elemento costitutivo del concetto di Messia. Secondo Daniele a un Essere simile a un figlio d'uomo, che rappresenta Israele ma poi è interpretato come figura del Messia, «furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano; il suo potere è un potere eterno che non finirà mai e il suo regno non sarà mai distrutto» (Dn 7,14; cfr. Sal 2; 89,27; Is 11; Ger 23; Matteo 28,18).

L'opera di Gesù viene poi descritta con queste parole: egli è «Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, e che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen» (vv. 5b-6). L'intervento di Gesù trae origine da un amore che egli avuto non solo nel passato, ma che nutre ancora oggi

per noi. In forza di questo amore «ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue»: con questa espressione si immagina l'uomo come uno schiavo avvinto dalle catene del peccato, dalle quali è stato liberato (dal verbo *lyô*, sciogliere). In questo caso, unico in tutto il NT, il verbo *lyô* avrebbe un significato analogo a quello di (*apo*)*lytroô*, riscattare (cfr. Rm 3,24; Tt 2,14). Secondo un'altra lettura l'uomo è stato lavato (dal verbo *louô*) dai suoi peccati. Nell'A.T. è frequente l'immagine dell'abluzione come simbolo di perdono e di santificazione (cfr. Ez 36,25). Dei redenti si dice in Ap 7,14 che «hanno lavato le loro vesti rendendole candide nel sangue dell'Agnello» (cfr. Gv 13,8-10; 1Gv 1,7; 1Cor 6,11; Ef 5,26). Le due immagini del liberare e del lavare non sono alternative ma si illuminano a vicenda. L'autore non spiega in che modo il sangue di Cristo ci libera/lava dai nostri peccati: sullo sfondo c'è però l'esperienza del culto israelitico, alla luce del quale il dono di sé, spinto fino alle estreme conseguenze, provoca un movimento di riconciliazione analogo a quello che si attuava nei sacrifici: in essi infatti il sangue delle vittime, versato sull'altare, veniva considerato come l'elemento unitivo per eccellenza, strumento e segno della riconciliazione di Dio con il suo popolo.

Liberandoci dai nostri peccati, Gesù «ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre». Questa affermazione viene ripresa successivamente nel libro dove si afferma che i redenti elevano a Cristo questo canto: «... hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione e hai fatto di loro per il nostro Dio un regno e sacerdoti e regneranno sopra la terra» (Ap 5,9-10); questo testo trova un parallelo nella 1Pietro dove si dice che su Cristo, pietra viva, «quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo» (1Pt 2,5; cfr. 2,9). In questi testi vengono applicate alla comunità cristiana due prerogative, la regalità e il sacerdozio, che erano privilegio degli israeliti ai quali Dio, nel contesto dell'alleanza, dice: «Voi sarete per me un regno di sacerdoti, una nazione santa» (Es 19,6). La regalità richiama il concetto di Israele come un regno di cui YHWH, in forza dell'alleanza, è il sovrano: per i primi cristiani la comunità che si stringe intorno a Gesù, il Messia, è la primizia del regno di Dio in quanto tutti i suoi membri regneranno per sempre con lui (Ap 2,26-27; 20,6; 22,5; cfr. Dn 7,27). Parallelamente l'immagine cultuale del sacerdozio viene applicata non più a Cristo soltanto, come nella lettera agli Ebrei, ma a tutta la comunità cristiana alla quale è conferito il compito di fare da intermediaria, con lui, tra Dio e l'umanità intera. Questa concezione esclude implicitamente la possibilità che il ruolo sacerdotale sia monopolizzato, come nell'AT, da una casta di sacerdoti. L'esaltazione dell'opera di Gesù termina con una breve dossologia: «A lui siano la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen». La sua gloria e la sua potenza sono per ora velate, ma presto appariranno, in tutto il loro splendore.

Il veggente conclude la sua descrizione dell'opera passata e presente di Cristo annunciando la sua venuta imminente: «Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto. Sì, Amen!» (v. 7). Questo versetto si ispira alla visione del Figlio dell'uomo contenuta in Dn 7,13. Esso trova un parallelo nel discorso escatologico di Gesù nel quale si legge: «Allora apparirà in cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con grande potenza e gloria» (Mt 24,30; cfr. 26,64). L'imminenza di questa venuta è sottolineata in Ap 22,7: «Ecco io vengo presto». Queste affermazioni contengono la convinzione, ancora viva al tempo della composizione dell'Apocalisse, di un'imminente ritorno del Signore. Quando ciò si realizzerà, «ogni occhio lo vedrà»: non si tratta di una visione di carattere fisico ma metaforico, nel senso di un'esperienza personale e diretta. Lo vedranno «anche quelli che lo trafissero», cioè i soldati che, con la connivenza dei giudei, gli trafissero il costato con una lancia (cfr. Gv 19,37). In questo testo si fa allusione a un passo di Zaccaria in cui il profeta predice che gli israeliti volgeranno un giorno lo sguardo verso Colui che hanno trafitto e lo piangeranno come si

piange il primogenito (Zc 12,10). Il battersi il petto era segno non solo di pentimento, ma anche di terrore e di disperazione (cfr. Ap 6,16-17). Nell'Apocalisse il pensiero è allargato; chi si batterà il petto non saranno solo gli israeliti, ma tutte le tribù della terra, le quali allora saranno già state invitate ad accogliere il Cristo come Salvatore. L'autore conclude con il sì che in greco corrisponde all'amen ebraico: con esso egli la sua convinzione secondo cui tutto ciò è giusto e certamente si avvererà.

Il brano termina con una solenne dichiarazione proveniente da Dio stesso: «Dice il Signore Dio: Io sono l'Alfa e l'Omega, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente» (v. 8). Queste parole sono la conferma di Dio alla proclamazione contenuta nel versetto precedente. L'alfa è la prima e l'omega l'ultima lettera dell'alfabeto greco, alle quali corrispondono in ebraico l'alef e il tau: esse significano che Dio è il principio di ogni cosa e ne sarà anche il compimento (cfr. Ap 21,6; 22,13). Questa proclamazione richiama il nome stesso di YHWH: «Io sono colui che sono» (cfr. Es 3,13). Il termine «onnipotente» è la traduzione del greco *pantokratôr* (dominatore di ogni cosa), usata talvolta dai LXX per render l'ebraico YHWH *zebaôth*, il «Signore degli eserciti». Tutta l'opera di Gesù non ha dunque altro scopo che quello di portare a compimento il progetto di Dio.

In queste poche righe poste nell'introduzione alle lettere inviate alle sette chiese dell'Asia l'autore esprime la sua fede cristologica ed ecclesiologica. La Chiesa è il risultato dell'opera di Cristo che con il suo sangue ci ha liberati dai nostri peccati. Essa, in quanto forma con Cristo un corpo solo, è subentrata a Israele nella funzione regale e sacerdotale. Mentre aspetta con ansia il ritorno del Signore il quale sta per venire, essa dà gloria a Dio, l'unico Signore. Cristo dunque è dotato di prerogative divine, ma il suo compito è totalmente subordinato al progetto di salvezza dell'unico Dio. Come testimone della fedeltà di Dio, Gesù impartisce ai credenti la grazia di essere anche loro cercatori e testimoni della verità; come primogenito dei morti egli dà ai martiri la grazia di saper affrontare la morte con coraggio; come sovrano dei re della terra egli dà alla sua Chiesa la grazia di non venir meno di fronte agli assalti delle potenze avverse, sapendo che il Cristo trionferà su di esse.